

Strumenti di produzione, strumenti di sussistenza

IVAN ILLICH



Per la rubrica «Margine40» ripubblichiamo qui un articolo di Ivan Illich (1926-2002) apparso su «Il Margine» 3/1981. L'articolo, tradotto dall'inglese per le cure di Paolo Dalpiaz e Pierangelo Santini, riproduceva una prima versione – messa a disposizione dalla agenzia tecno-politica di Cuernavaca – di un capitolo di uno studio sui «valori vernacolari» poi confluito nel volume «Lavoro-ombra» (Mondadori, Milano 1985, ed. or. 1981). Con l'espressione «cultura vernacolare» Illich allude alla capacità dei singoli individui di esprimere

in autonomia propri valori e stili di vita, di far fronte lucidamente alla propria realtà senza asservirla a logiche produttive, consumistiche e di mercato, di accettare la finitudine come dato esistenziale. Una linea di pensiero espressa in opere sempre provocanti (e che per questo hanno fatto epoca) come «Celebrazione della consapevolezza» (1969), «Descolarizzare la società» (1971), «La convivialità» (1973), «Nemesi medica» (1975), «Il diritto alla disoccupazione utile» (1979), «Genere. Per una critica storica dell'uguaglianza» (1982), «Nello specchio del passato» (1992), «Nella vigna del testo» (1993), «Pervertimento del cristianesimo» (2008, postumo).

Centrale nel testo che qui ripresentiamo alle nostre lettrici e ai nostri lettori la distinzione ermeneutica tra due differenti atteggiamenti nella destinazione degli strumenti che le donne e gli uomini hanno a disposizione nella loro vita quotidiana: la «struttura produttivista della tecnologia», in cui gli strumenti sono messi esclusivamente al servizio della produzione capitalistica di beni e servizi, e la «struttura conviviale», in cui gli strumenti permettono invece alle donne e agli uomini di ottenere in primo luogo soddisfazione personale da ciò che fanno con essi. In tempi di imperante «tecnocrazia», una distinzione che non ha perso niente del suo forte (e profetico) potenziale di denuncia e critica sociale.

Buona lettura!

(f.g.)

Come storico sono solito guardare indietro e osservare gli eventi che il tempo ha collocato in una qualche prospettiva. Dal punto di vista personale, preferisco invece esplorare le ombre appena al di fuori dei potenti riflettori di altri storici, che usano i loro strumenti di precisione per mettere a fuoco città e parlamenti, mercati e chiese, grandi uomini e guerre.

Al contrario, io voglio capire che cosa è successo alle usanze e alle superstizioni, alle imprecazioni, ai gesti, all'acqua, al sapone, al letto, ai mendicanti e alle donne. Voglio cercare di sapere qualcosa degli strumenti con cui la maggior parte delle persone si procurava i mezzi di sussistenza, e delle usanze popolari con cui questi strumenti venivano usati.

Mi interessano meno i re, le guerre, i trattati e i prezzi dei beni che erano sempre riservati a pochi. È per questo che raccolgo i proverbi e gli indovinelli e le rare testimonianze dell'espressione genuina dei poveri, che si trovano inserite nei verbali dei processi a streghe e furfanti.

Queste sono alcune delle deboli tracce che i poveri hanno lasciato. Ma la maggior parte di ciò che tanta gente ha vissuto e ha provato si è dissolto, è marcito con le loro ossa o sepolto dalle potenti gesta dei ricchi.

Grazie alle ricerche fatte negli ultimi vent'anni, possiamo ora ricostruire i modi in cui le persone pensavano e guardavano al loro mondo: come la gente delle terre di Nevers si lavava e lavava i propri panni, come cucinavano i Gallesi, come gli Alsaziani iniziarono a essere premurosi quando dormivano con le loro mogli, poiché in precedenza erano stati solo con vergini o con prostitute.

LA STORIA DELLA SUSSISTENZA

Solo una storia come questa può affinare i nostri occhi a riconoscere l'enorme varietà di modi in cui la sussistenza fiorì nelle società occidentali prima che fosse crudelmente spazzata via, a partire dalla chiusura dei pascoli (*enclosure*) nell'Inghilterra del XVIII secolo, per finire con l'odierna totale chiusura della realtà alla televisione. Leggendo *l'Histoire des mentalités* nelle *Annales* o studiando la storia delle femministe sul lavoro della donna durante la segregazione nella sfera domestica del neo-creato «sesso debole», possiamo capire a fondo ciò che è successo nel mondo negli ultimi trent'anni.

Dalla prima «grande guerra» contro la sussistenza occidentale intrapresa dagli Stati assolutisti e nazionali con le loro cacce alle streghe, la

coscrizione obbligatoria, la costruzione di ospedali e prigioni, gli storici hanno registrato principalmente il progresso di queste istituzioni, coprendo invece con un velo di silenzio le abilità dimenticate e gli arnesi perduti.

Dalla seconda guerra alla sussistenza, ora mondiale nella sua estensione e onnicomprensiva nel suo scopo, in cui i bulldozer e i computer dello sviluppo hanno soppiantato una ben più grande varietà di attività di sussistenza, i rapporti ora scritti dagli scienziati sociali ci farebbero credere che la sussistenza è scomparsa per sempre, che non è più recuperabile. Questa opinione, mi pare, è uno stupido errore dovuto a un tipo molto particolare di arroganza.

LA DISTINZIONE FRA SCIENZA E TECNOLOGIA

Vorrei esaminare questa moderna guerra alla sussistenza. Su tali eventi, però, non posso riferire come storico. Infatti, io stesso ero implicato fino al collo in tali battaglie. (...)

Forse questo è il tempo di far rivivere una vecchia tradizione che distingue la ricerca sul modo in cui *le cose sono* dalla ricerca sul modo in cui *le cose possono essere fatte*. L'utilizzo degli abusati termini «teoria» e «prassi», derivato dal tedesco piuttosto che dal greco, confonde il problema. Io chiamo *scienza* la ricerca sulla natura delle cose, e *tecnologia* la ricerca sulle decisioni riguardanti l'uso delle cose. La tecnologia, dunque, implica sempre una posizione etica, poiché le cose non possono essere usate senza toccare me stesso e tutti gli altri. (...)

Abbiamo imparato che la stessa conoscenza scientifica può essere tradotta in pratica secondo uno dei due differenti atteggiamenti rispetto all'uso cui destinare le cose. Chiamo il primo atteggiamento *struttura produttivista* della tecnologia, e il secondo *struttura conviviale*, l'una all'estremo opposto rispetto all'altra. In una struttura produttivista, gli strumenti permettono alla gente, occupata primariamente nel lavoro salariato, di aumentare la produzione di beni e servizi. In una struttura conviviale, invece, gli strumenti permettono alla gente in primo luogo di ottenere soddisfazione da ciò che fa con essi, piuttosto che contribuire all'economia di mercato. La ricerca che applica la scienza all'aumento della produttività è generalmente chiamata *Ricerca & Sviluppo*

(R&S). La ricerca che applica la scienza per aumentare l'indipendenza dal mercato è stata chiamata *ricerca fondamentale*¹.

Dieci anni fa, molti di noi hanno cercato di incoraggiare la ricerca fondamentale. I paesi «poveri» avrebbero potuto così sviluppare i mezzi per evitare lo scotto dei parossismi estremi dell'industrializzazione tra i «ricchi». Definivamo la ricerca fondamentale come indagine basata sulle persone, ricerca rigorosa e critica sulle moderne alternative allo stile di vita ad alta intensità di beni. Sostenevamo che i Paesi poveri, laddove l'esperienza vernacolare, cioè l'esperienza di un'economia domestica attiva, è ancora relativamente diffusa, potevano modernizzare le loro attività di sussistenza e così mettere nel sacco i Paesi sviluppati. Insistevamo che tale ricerca poteva fornire ai Paesi poveri il tipo di industria e di organizzazione dei servizi il cui principale proposito poteva essere quello di aumentare la capacità della gente di soddisfare molti dei propri bisogni ed esigenze per mezzo di attività modernizzate. Il risultato di queste attività sarebbe stato libero, poiché esterno dalla sfera dell'economia formale.

MANUALI PER RENDERSI INDIPENDENTI DAI CIRCUITI DEI BENI

Durante lo scorso decennio, molta di questa ricerca è stata fatta. Una guida per bibliotecari² pubblicata di recente ne fornisce un'ampia illustrazione. Questo lavoro contiene circa 450 voci che sono generalmente ignorate dalle sezioni di consultazione delle biblioteche. Ognuna di queste voci elenca ricerche ed esperimenti su processi e strumenti moderni volti a far sì che le persone possano, per loro tramite, rendersi indipendenti dai circuiti dei beni. Si tratta di libri di consultazione sulla tecnologia e che aiutano la gente a diventare più attiva, piuttosto che più consumatrice. Questi lavori si possono considerare la dimostrazione che la ricerca sul progresso tecnologico non è più esclusivamente al servizio di ciò che Karl Polanyi chiama la sfera libera dello sviluppo economico formale. Le persone che stanno cercando di aumentare la propria

¹ Abbiamo tradotto con «ricerca fondamentale» il termine inglese «counterfoil research» (letteralmente: «ricerca della matrice») che Illich usa per definire quella ricerca, non necessariamente elementare, non finalizzata a obiettivi produttivistici, ma volta a potenziare la capacità dell'uomo di allargare la propria autonomia [N.d.T.].

² Valentina Bohremans, *Guide to Convivial Tools*, «Library Journal Special Report» n. 13, New York, 1979.

soddisfazione riducendo il consumo sono cresciute in numero e in maturità. Sono quelle che in dieci anni hanno trovato necessario scrivere 450 opere, tra bibliografie, estratti, periodici, recensioni, relazioni di convegni e guide. Una popolazione che ha bisogno di 450 libri di consultazione per trovare ciò che altri stanno leggendo, scrivendo e facendo, non può essere considerata marginale.

Questo nuovo tipo di ricerca è altamente decentralizzato. È scarsamente finanziato, non fa niente per la produzione di nuovi beni, ma fornisce indicazioni per il gruppo impegnato in attività non retribuite e di autoaiuto (*self-help*). (...)

Ho esaminato una dozzina di grande biblioteche, e raramente ho trovato più di uno o due dei libri di consultazione di cui parlavo prima. Dopo richieste e pressioni, i bibliotecari offrivano una di queste tre scuse: non erano al corrente dell'esistenza di questo nuovo tipo di manuali; non era risultato possibile ottenerli perché non disponibili attraverso i normali canali commerciali; e infine, erano incerti sotto quali voci classificarli. Sotto testi creativi? Sotto anarchia o scienze politiche? Sotto hobby o tecnica? Sotto devianza o sociologia? O sugli scaffali di anatomia, dove Dewey mette gli studi delle donne?

Da queste esperienze, ho raggiunto alcune conclusioni riguardo la condizione dell'area «radical» della ricerca fondamentale. Primo, essa è diversa dall'impresa industriale, che chiamiamo R&S. È differente per obiettivo, metodo e adepti. Il suo obiettivo non è la produttività, ma la sostituzione di attività di sussistenza alla dipendenza dai beni. Il suo metodo è legittimato in rapporto alla soddisfazione di un concreto, piccolo gruppo, piuttosto che a una verifica operativa. E coloro che vi si dedicano – non importa il livello dei precedenti titoli accademici di cui sono in possesso – sono generalmente autodidatti nel campo di ricerca scelto.

TECNICHE ORIENTATE AL VALORE D'USO

In secondo luogo, la ricerca di tecniche orientate al valore d'uso è una forma radicalmente nuova di tecnologia, ma non una nuova forma di scienza. Attinge dalla scienza ordinaria i dati che quindi applica in un paradigma rivoluzionario rispetto agli scopi della tecnica. La Ricerca & Sviluppo aumenta l'efficienza degli strumenti che producono beni e servizi standardizzati, aumentando così il bisogno universale di entrambi. La ricerca fondamentali, al contrario, migliora quelli strumenti e quei processi che rendono in grado le persone di ottenere dal loro uso più

soddisfazione di quanta non potrebbero ricavare sostituendo a tali azioni beni di consumo. Perciò, questo tipo di ricerca alternativa dà i migliori risultati quando è condotta da persone felici esse stesse di vivere una vita semplice ed indipendente, legittimata da un piccolo gruppo consensuale. Tale ricerca viene sempre ostacolata e di solito rovinata quando il tecnico, con la sua prospettiva clinica, riesce ad insinuarvi i suoi servizi.

La terza conclusione che ho raggiunto è che questo nuovo tipo di ricerca, che sostituisce attività non pagate al consumo di beni, è complementare alla R&S, che cerca di sviluppare i beni e i servizi che possono essere prodotti per la gente. Per il momento, però, questa complementarità viene intesa solamente in un senso.

Questo pregiudizio è illustrato chiaramente dalla sovramenzionata lacuna nelle sezioni di consultazione delle moderne biblioteche. Ma come spiegare gli scaffali vuoti? I bibliotecari trovano sempre soldi per libri di consultazione, non importa quanto bizzarro sia il soggetto. E la mancanza di denaro non può spiegare un fenomeno ugualmente vero per la Biblioteca Bodleiana di Oxford, per il Massachusetts Institute of Technology, per l'ERDA [U. S. Energy Research and Development Agency - Ministero statunitense per la ricerca e lo sviluppo dell'energia] e per il Politecnico di Berlino. Nessuna di queste grandissime raccolte mi ha potuto fornire la prova di avere in catalogo una bibliografia ragionata, in due volumi, sui mulini a vento di piccole dimensioni, che era stata pubblicata due anni fa da un pensionato, ex-direttore di un laboratorio nazionale di ricerche. Ma sarebbe sciocco attribuire questa lacuna a qualche cospirazione tra bibliotecari. Per tutta la mia esperienza del mondo accademico, i bibliotecari mi sembrano avere ancora il minor numero di preconcetti contro Don Chisciotte.

UN PREGIUDIZIO MILLENARIO CONTRO IL LAVORO MANUALE

Mentre la ricerca convenzionale è agevolata in mille modi, la povertà di accesso alla moderna sussistenza, intesa non come un hobby né come misura d'emergenza, ma come stile di vita, sembra del tutto in sintonia con un pregiudizio millenario della nostra cultura contro il lavoro manuale. In molte culture, le *élites* hanno usato gli altri per fare i loro lavori. L'inattività delle mani del nobile, all'infuori della guerra, è comune. Una sola trasformazione è avvenuta in Occidente negli ultimi due millenni: l'avversione delle classi superiori al lavoro manuale è diventata

l'ideologia universale dell'aspirazione nazionale di ogni società moderna. Una probabile ragione della metamorfosi di una semplice indolenza in un'ideologia dottrinarica è l'esistenza nella storia occidentale di una tradizione individualistica che ha fatto sorgere l'idea di «nobile pigrizia». Lynn White ha richiamato l'attenzione su questo fatto.

Il mito ebraico della creazione distingue questo popolo da tutti gli altri del Vicino Oriente. Presso gli altri popoli, la mitologia rappresentava gli uomini che divengono pastori o contadini per sostituire un dio. Per gli Ebrei, invece, il Creatore fece Adamo stesso perché si occupasse del giardino dell'Eden. Poi, la coppia di giardinieri fu scacciata, e mandata in un mondo maledetto, pieno di spine. Ma il Creatore non gettò mai alcuna maledizione sul lavoro; anzi, all'uomo fu ordinato di lavorare, eccetto il sabato. E questa visione del lavoro fisico come condizione ordinaria e normale dell'uomo rimase fondamentale nell'insegnamento della tradizione rabbinica. Il rabbino Paolo di Tarso, che esercitava la professione di costruttore di tende (*Atti* 18,3), ne fece un punto esplicito per la cristianità: «Chi non vuol lavorare, neppure mangi» (*2Ts* 3,10). All'inizio, tali dottrine attiravano al Vangelo più i poveri che i ricchi. Ma quando la fede si istituzionalizzò, la Chiesa del II secolo divenne il canale principale attraverso cui l'antico disprezzo per il lavoro manuale da parte degli istruiti e dei governanti ci venne trasmesso.

IL LAVORO NEI PRIMI MONASTERI

Comunque l'idea rabbinica e paolina che le *élites* soddisfano il loro sostentamento non è mai andata perduta. All'inizio della storia della cristianità assunse forma istituzionale nelle fondazioni e nelle tradizioni monastiche. Il lavoro manuale e la preghiera diventarono le due forme complementari di servizio per coloro che volevano essere perfetti. Il monastero divenne una comunità di persone che avevano scelto il lavoro manuale come parte integrante della chiamata divina. La partecipazione di tutti i monaci alle attività di sussistenza rimase un aspetto fondamentale delle abbazie benedettine per cinquecento anni, dal VII al XII secolo. Il ristabilimento *de facto* di questo orientamento verso il lavoro manuale fu la ragione di ripetute riforme, che divennero periodicamente necessarie quando «lo spirito del mondo» aveva corrotto la disciplina monastica con l'introduzione della pigrizia organizzata gerarchicamente, che rimase la regola tra le *élites* laiche. Per la prima volta, membri di tutti gli strati sociali collaboravano intenzionalmente alla realizzazione di lavori fisici in quei monasteri. Non stupisce dunque che

il nostro primo esempio di guida agli strumenti orientati ai valori d'uso fu scritto proprio qui.

Il manoscritto di questo libro fu scoperto da Lessing nella biblioteca di Wolfenbüttel, nel 1774. Lessing si accorse immediatamente della sua importanza unica, «diverso da ogni altra cosa conosciuta nel passato». Non solo è unico come fonte per i mestieri che descrive – e ciò potrebbe aiutare oggi a migliorare i procedimenti utilizzati nell'esercizio di queste professioni. Ma soprattutto descrive metodi e tecniche che noi credevamo perdute – e rimpiante come tali – sebbene ci si potesse chiedere se non fossero state represse coscientemente e di proposito.

Lessing era più interessato alla prova fornita dal manoscritto che la pittura a olio fosse conosciuta e praticata molto prima di Van Dyck. E, a tutt'oggi, il manoscritto rimane la nostra unica fonte cartacea nell'Occidente latino. Contiene la prima descrizione che conosciamo della fusione di una campana o della costruzione di un organo. «Tratta in dettaglio le tecniche metallurgiche come la trafilatura, la coppellazione, la raffinatura, la colatura, la fusione, e descrive la costruzione di un forno a crogiuolo e di un letto di altoforno...», la fabbricazione di mantici per vetro colorato, incudini, martelli, pinze, lime, scalpelli, raspe e il loro uso.

UN TRATTATO UNICO NEL SUO GENERE

De diversis artibus è oggi ragionevolmente databile al 1122. Il suo autore, un monaco celato sotto lo pseudonimo di Teophilus, sembra essere un certo Roger dell'abbazia di Herford nella Germania del nord. Il trattato descrive esaurientemente i miglioramenti tecnici che ampliano, facilitano e affinano le attività manuali dei monaci che, al servizio di Dio, creano per sé stessi uno splendido tipo di sussistenza – e non, o solo marginalmente – beni per la vendita o lo scambio. Nessuna testimonianza del passato, neppure dalla Cina – a quel tempo tecnologicamente più avanzata dell'Europa – e, ancora più sorprendentemente, nessun libro europeo prima del Rinascimento ha un simile scopo o proposito. *De diversis artibus* è il trattato modello della ricerca da parte di persone che lavorano esse stesse al miglioramento tecnico di attività di sussistenza.

Ricerche di artisti, come Benvenuto Cellini, sul loro mestiere; manuali di militari sull'arte dell'assedio, e, più tardi, guide e manuali sull'organizzazione della produzione di beni, sono molto conosciuti. Al contrario, solo nella letteratura americana della frontiera e, oggi, nelle

pubblicazioni di modelli alternativi di vita, troviamo lavori che, per argomento e vitalità, siano paragonabili al trattato di Teophilus sulla sussistenza in piccola scala.

VERSO UNA TECNOLOGIA DELLE PERSONE?

Chiaramente, ci sono due direzioni in cui il progresso tecnico può svilupparsi: può evolvere come pane di una società i cui valori sono centrati sulla sopravvivenza o di una società orientata alla produzione su larga scala per persone rese dipendenti dai beni. Il primo tipo di società e di progresso si realizza quando il lavoro manuale di tutti i membri della società sia tenuto in alta considerazione. Il secondo tipo si è verificato come inevitabile risultato di una struttura sociale in cui lo *status* e l'autostima di un uomo sono funzione di quanto poco deve usare le sue mani, cioè di quanti schiavi, servi, donne o macchine fanno il lavoro per lui.

Teophilus non ebbe né pari né successori. Scrisse poco prima che il Rinascimento riportasse in Europa i classici, insieme con il loro ideale di pigrizia. Allora, un nuovo tipo di organizzazione religiosa seguì alle abbazie, i frati trasformarono l'accattonaggio in virtù. Questi uomini contribuirono a fornire il personale delle università, che furono organizzate per trasmettere la conoscenza attraverso l'istruzione formale. Anteriormente, le *artes mechanicae*, come tutto il resto del sapere, veniva trasmesso come parte di un apprendistato di lavoro e di celebrazioni religiose. Lentamente, ma inesorabilmente, il disprezzo delle *élites* per il lavoro fisico fu razionalizzato nella responsabilità delle *élites* stesse per lo sviluppo e la gestione delle cosiddette forze produttive. Il progresso fu identificato nella sostituzione di attività di sussistenza della gente con beni e servizi che potevano essere prodotti in massa.

È questo il tipo di progresso che si è realizzato. Sembrerebbe quindi che il contributo di Teophilus al «mondo» sia ancora più disprezzato oggi che nel 1122. Ci sono, comunque, fatti e sviluppi significativi che mi fanno credere che la tradizione così bene espressa da Teophilus possa tornare d'attualità, come una forza adeguata per controbilanciare l'egemonia del sistema industriale. Credo che la tecnologia *delle* persone possa presto essere compresa come complemento necessario ed egualmente importante alla tecnologia *per* le persone. La ricerca, di cui ho parlato all'inizio di questo articolo, è un eccellente esempio di questi eventi o sviluppi.